



Simona Morani

Quasi arzilli

 GIUNTI

Questa è un'opera di fantasia.
Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia
Prima edizione: marzo 2015
Per accordo di Thèsis Contents S.r.L, Firenze-Milano

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015

«Ho tentato di riaddormentarmi. Devo esserci riuscito, perché stamattina mi sono risvegliato.»

Daniel Pennac, *Il paradiso degli orchi*

Prologo

Incubo al chiaro di luna

Era un suono secco, regolare, sostenuto. Da dove venisse, Ettore non era in grado di dirlo: poteva arrivare da sinistra o da destra, da lontano o da vicino. Impossibile riuscire a orientarsi in quelle tenebre. Il rumore aveva il ritmo di un passo allenato, e allo stesso tempo conteneva qualcosa di legnoso. Ecco, ora si arrestava del tutto. Ora riprendeva il suo battito con un'eco ovattata. Ettore cercava di raccapezzarsi ma la testa era pesante come se avesse dormito per due giorni di fila. No, non erano passi, quelli, erano nocche che picchiavano contro qualcosa. Una porta, un mobile o roba simile. E non era nemmeno tanto lontano come gli era sembrato poco prima (a proposito, che ora era?), no anzi, tutto il contrario. Sembrava che qualcuno bussasse proprio di fronte a lui, a pochi centimetri di distanza. Tracciando una linea immaginaria tra il punto di provenienza del rumore e il suo corpo, la linea lo avrebbe raggiunto all'altezza dell'ombelico. Ma dov'era? Non si poteva accendere la luce? Era in piedi o disteso? Aprì le braccia ma non ci riuscì. Era bloccato da due pareti strette che gli impedivano i movimenti... e se quelle nocche battevano contro una porta davanti a lui, be', voleva dire soltanto una cosa: si trovava in una stanza minuscola. O in un armadio. O comunque uno spazio tremendamente claustrofobico. Una bara forse? Come ci era finito là dentro?

«Svegliati! Svegliati!» Dall'altra parte qualcuno lo chiamava. «Allora, quanto ci metti a uscire di lì? Datti una mossa!» Riconobbe subito la voce. Era alta, potente, decisa. Era la voce del suo amico Ermenegildo.

«Ermenegildo, ma cosa ci fai qui? Che ore sono?» gli chiese stupefatto. Eh già, una reazione logica perché, dopotutto, Ermenegildo, che fino a poco prima aveva visto al bar insieme agli amici, da qualche giorno se ne era andato... per sempre.

Il cuore di Ettore cominciò a battere furiosamente. Cacciò un urlo e finalmente si svegliò. Era madido di sudore, ma sentiva freddo; il gelo gli si era infiltrato nelle viscere. Accese la luce. Era nel letto, in camera sua, nel mondo reale. L'orologio segnava le tre e quaranta. Mancavano più di due ore all'alba e sentiva che non si sarebbe più riaddormentato. Non dopo un incubo simile.

Ermenegildo lo aveva chiamato a sé, nel mondo dei morti. Ma perché proprio lui tra tutti? Pensò agli altri amici del bar che, per un motivo o per l'altro, meritavano la precedenza. Gino era molto più vecchio, Riccardo aveva vissuto in modo dissoluto, e Basilio, con quel carattere da tiranno... Ettore si sfregò il viso. Che discorsi erano quelli? Si sentì così mortificato e colpevole che iniziò a cogliere i primi sintomi di un malore: un senso di oppressione sopra lo sterno, un offuscamento della vista e uno strano prurito dietro al ginocchio destro. Infilò la giacca e uscì a fare una passeggiata. La brezza faceva oscillare le foglie dei suoi filari d'uva mentre la luce della luna li profilava d'argento. Ettore si sentì subito meglio.

Non era stato nulla di grave, si disse, soltanto un leggero mancamento, un calo di pressione. Tra poco sarebbe giunta l'alba e avrebbe fatto il suo solito giro al bar. Avrebbe continuato a fare quello che aveva sempre fatto perché non c'era nessun bisogno di cambiare le cose. Al massimo, sarebbe andato dal

dottore, così, per precauzione. Non si ricordava neanche l'ultima volta che era andato da un medico. A lui medici e ospedali facevano venire l'orticaria perché, come gli diceva sua madre da piccolo, «prima di andare dal dottore stavo benissimo».

Il sogno di Ermenegildo, però, non lo faceva stare tranquillo. In fondo, una visita veloce non avrebbe dato fastidio a nessuno. Sì, decise, per una volta sarebbe andato dal dottore.

Una scommessa innocente

«Io dico che è la Iole.»

«Secondo me è la Greta.»

«La Iole.»

«E t'ho dit ch'l'è la Greta, sa vot scomèter?»

«Un caffè alla sambuca che è lei.»

«La Greta?»

«La Iole!»

«Affare fatto.»

Il pugno sul tavolo risuonò nella stanza fumosa e gli odori di caffè, vino stantio, sigaro e acqua di colonia si mescolarono nell'aria. Le campane della domenica avevano appena finito i loro rintocchi stonati e ora dalla strada si udivano di nuovo lo scalpiccio dei tacchi, il vociare delle comari, lo stridere dei freni delle biciclette e i latrati dei cani.

«Non sono belli questi discorsi.» Ettore si fece largo tra le giacche di panno attaccate agli schienali delle sedie e prese posto al tavolo dei compagni. «Se don Giuseppe ci sentisse non sarebbe mica tanto contento.»

Si fece un rapido segno della croce e ordinò il solito alzando il mento. Elvis finì di risciacquare un paio di calici e gli portò un quartino di rosso con le mani ancora gocciolanti.

A quel punto l'atmosfera era pesante e si giocava a briscola distrattamente e con poca convinzione.

«Allora come la mettiamo?» domandò Cesare, inquieto.

«Dobbiamo andare a vedere.» Gino chiuse la partita gettando le carte sul tavolo e provocando esclamazioni di malcontento. Si alzò con estrema lentezza e arrancò fino al cortile del bar. Rimase lì esposto alla vista dei passanti a studiare le ombre che lo circondavano. Non udì minacce né insulti e da ciò dedusse l'assenza di Corrado, il nuovo sbarbatello della polizia municipale. Svoltò dunque indisturbato verso il garage dietro al bar e s'infilò nella vecchia Ape verde acqua venata di ruggine.

L'aveva comprata nell'inverno del 1994, dopo che quelli della motorizzazione, alla visita medica, gli avevano annunciato in via definitiva che era diventato un pericolo ambulante e che questa volta la patente non gliel'avrebbero rinnovata neanche a forza di mazzette, culatelli e forme di Parmigiano. Allora si era fatto coraggio e all'alba successiva il Domenichini l'aveva trovato davanti alla cancellata del suo centro di rottamazione. Una montagna di veicoli in stadio terminale già pressati l'uno sull'altro, molti irriconoscibili, altri ancora segnati dal proprio vissuto: una lunga cicatrice sulla portiera, un Arbre Magique stinto dal sole, un "Anche tu un giorno creperai" scritto a indice sul parabrezza. Allora, tanto valeva crepare insieme, si disse Gino, e rimase ancorato al volante della Panda color volpe fino all'orario di apertura dei cancelli.

«Be', cosa fai, non scendi?» chiese il Domenichini quando tutto fu pronto.

«No. Senza patente la mia vita non ha senso. Rottamacì tutti e due» rispose caustico Gino.

Seguirono pestoni, spinte, puntellamenti, fino al momento in cui il Domenichini ebbe l'"epifania".

«Guarda laggiù. La vedi quella?»

«No, sono orbo. Lasciami morire.»

«Quell'Ape, là, di fianco al fuoristrada.»

«Cosa c'ha?»

«È una testa dura come te. Sette proprietari, quattro incidenti, due furti e altrettanti ritrovamenti. Quindici paesi attraversati, centottantamila chilometri e ancora fila via come il vento. Prendila, te la regalo, ma vivi, per Dio!»

«E con i documenti?»

«Lascia perdere i documenti. Ti do io una scartoffia in cambio della Panda, e per la motorizzazione non esisti più.»

Nel momento della stretta di mano, il Domenichini seppe una grande verità: aveva allungato una vita, ma ne aveva messe in pericolo molte altre.

«Bada che questa signorina qua campa più di te.» L'aveva salutato, infine, in un ammonimento dal sapore profetico.

Gino si piegò in avanti per mettere a fuoco la fessura sul cruscotto, tastò col pollice calloso e provò più volte a infilare la chiave. Erano finiti i tempi in cui la Sandra, la giovane assistente del comune, durante i suoi turni bisettimanali gli disegnava col pennarello un cerchio rosso fuoco attorno alla serratura. Erano finiti il bel giorno in cui lei gli aveva detto: «Gino, da sola non ce la faccio. Lei ha bisogno di un aiuto professionale più costante. Stanno ristrutturando la nuova casa di riposo, perché non ci fa un pensierino?» E lui SLAM! L'aveva buttata fuori di casa e non le aveva riaperto mai più. E adesso le conseguenze di quel gesto reazionario erano tutte concentrate lì, in quell'anello di pennarello rosa sbiadito troppo vago e lontano per essergli d'aiuto.

«Fammi vedere che ci penso io!» Con il suo fare cameratesco, Basilio, ex comandante della ventiseiesima Brigata Garibaldi, aveva infilato il testone irsuto all'interno del piccolo abitacolo e stava cercando di afferrare le chiavi con artigli di rapace. Gino

scrollò le braccia per toglierselo di torno. «Ah, ma t'è propria un rompibali! Son vent'anni che accendo 'sto catorcio sei volte al giorno, sgund' te, an so mia com'al funsiouna?»

«Stai infilando la chiave di casa.» Una voce remissiva si era intromessa tra i due. Gino si voltò e questa volta davanti al finestrino gli apparve il volto nebuloso di Ettore che lo guardava col suo solito sguardo premuroso e paziente, e dietro di lui le capocce di Basilio, Cesare e Riccardo in religiosa attesa. Sbuffò e con un colpo di gomito fece rombare il motore della vecchia carretta. A quel rutto d'oltretomba Basilio s'impettì d'orgoglio: gliel'aveva truccata lui.

Contrariamente a ciò che si poteva pensare, non l'aveva fatto per far uscire dai gangheri il vigile Corrado. Un primordiale istinto di sopravvivenza gli aveva suggerito di architettare un artificio affinché la gente del paese riconoscesse subito l'impellente avvicinarsi di Gino e facesse in tempo a mettersi al riparo.

«Be', allora, qua dietro c'è posto, chi monta su con me, teste d'asino che non siete altro?»

«Vai pure da solo che noi t'aspettiamo qua» risposero quasi in coro facendo tutti un bel passo indietro.

Gino li mandò a quel paese con un tremolante gesto dell'avambraccio, abbassò il freno a mano e, con gran cigolio di ruote, raggiunse l'apice della salita. A quel punto dolcemente, si lasciò scivolare per i tornanti della montagna.

Il vento primaverile, profumato di campo e di cielo pulito, entrava da ambedue i finestrini e gli solleticava la testa con i suoi spifferi ribelli. I ciuffi di capelli bianchi gli facevano prudere le orecchie e le sopracciglia lunghe, che gli davano una solenne espressione da vecchia civetta, gli si piegavano come tendine sugli occhi. Passò davanti all'edicola, al distributore di benzina

e al negozio di ortofrutta chiuso per cambio di gestione dopo la dipartita del vecchio Ermenegildo. Sentì risuonare la risata cristallina del compagno da poco scomparso come se invece non fosse scomparso affatto ma gli stesse seduto di fianco, e questo gli procurò un improvviso sconvolgimento del battito cardiaco.

Si fece coraggio, raggiunse il parcheggio alla sede della Croce Rossa e li inchiodò, centrando in pieno il cespuglio di un'aiuola e svanendo in una nuvola di polvere. Riapparve poco dopo come uno zombi scalcinato davanti al grande pannello delle affissioni e, barcollante, cercò tra gli annunci e le locandine delle sagre paesane. Nella piazzetta tre bambini stavano giocando a palla e si rincorrevano tra gridolini e schiamazzi per poi immobilizzarsi in posizioni precarie come manichini.

«Ehi, tu, ragasèt!» Gino chiamò quello più vicino a lui.

Nessuno rispose.

«Ohi, dico a te!»

«Mi chiamo Michela!» rispose la bambina indignata, abbandonando la posizione-manichino. Gli altri due ragazzini si sganasciarono dalle risate e sospesero il gioco.

«Ah» Gino si stropicciò gli occhi collosi, continuando però a vedere la sagoma di un maschietto in pantaloncini corti che gli ricordava suo figlio Nicola mezzo secolo prima, quando le foto erano ancora in bianco e nero con lo stesso bordo merlettato della pasta fatta in casa, e la strada che aveva appena percorso una carraia di sassi di fiume.

«Sai leggere, Micheline?»

«Ovvio, faccio già la terza elementare» precisò lei con una punta di saccenza. Di nuovo pernacchie e sghignazzi si levarono alle sue spalle.

«Bene. Dimmi cosa c'è scritto là sopra» ordinò Gino indicando gli annunci. I bambini a quella richiesta si zittirono

all'istante. Michela annuì, fece due passi avanti, si schiarì la voce e intonò:

«Iole Dolci, vedova Lorenzi, anni ottantatré. Ne danno il triste annuncio la sorella Greta, i figli Fernando e Ignazio, i cugini Paolo e Giambattista, le nipoti Gisella, Berenice, Cosetta e i parenti tutti. I funerali si terranno martedì alle ore quindici presso la Chiesa di Santo Stefano».

Gino piegò la testa e rimase a occhi chiusi per lunghi secondi. Sembrava caduto in un letargo improvviso. I bambini si scambiarono occhiate interrogative fino a quando il vecchio si rianimò di colpo, risvegliato da un respiro colmo di malinconica accettazione.

Degluti saliva amara e disse infine: «Brava Michelina, hai letto proprio bene. Ora potete tornare a giocare».

Si diresse di nuovo all'Ape che ritrovò inspiegabilmente mezza sepolta in un complicato intrico di bosso e ferraglia. Si voltò, infilò due dita in bocca e tirò un fischio che fece svolazzare via uno stormo di colombi.

La vecchia Cordelia, l'Arcigna Pettegola delle Casette di Sotto, che dalla finestra seguiva tutta la scena nascosta dietro le tende della cucina, vide il vecchio e i bambini tirare fuori l'Ape dall'aiuola, e poi Gino salire e di nuovo i bambini dietro, piegati a spingere il trabiccolo giù per il rettilineo fino a quando il motore – per grazia ricevuta – rombò e li lasciò lì, in mezzo alla strada, tramortiti da una scarica di gas.

Gino rifece il percorso al contrario, risalì le curve e i brevi rettilinei con la fatica di un salmone nell'ultimo viaggio controcorrente, imboccò lo spiazzo del bar senza mettere la freccia, svoltò sul retro, puntò al garage di Elvis già spalancato e vi s'infilò pregando Iddio di centrare il buco anche questa volta.

Nell'udire il boato inconfondibile, i compagni del bar accorsero in cortile e si adoperarono, strusciando accuratamente le scarpe sulla ghiaia, per cancellare in fretta e furia ogni traccia del suo passaggio. Cesare si sistemò gli occhiali sul naso, si affacciò in strada, diede una controllatina in giro e tirò un sospiro di sollievo.

«Tutto a posto ragazzi, via libera!»

Dunque lo accerchiaron, ormai curiosi di scoprire i vincitori delle scommesse che erano partite nel frattempo e delle quali ognuno di loro, in cuor proprio, si vergognava un po'.

«Allora, era la Greta o la Iole?» Cinque paia di occhi lo scrutavano con trepidazione.

Gino si fermò, appoggiò un braccio sul fianco e raddrizzò la schiena facendo risuonare una serie di impressionanti scricchiolii nell'aria. Sbatté le palpebre, scrocchiò la mandibola, si massaggiò la cervicale, temperò un indice prima in un orecchio e poi in quell'altro per far mente locale e alla fine emise un lungo sospiro catarroso.

«Porco cane!» si batté una mano sulla fronte, sconfitto, «non me lo ricordo!»

Un paziente difficile

«Il prossimo.»

Ettore si alzò dalla sedia porgendo il cartoncino con il numero ventisette. Prendeva sempre l'ultimo della pila di foglietti scritti a mano che il dottor Minelli aveva preparato per evitare discordie in sala d'attesa. Entrò in ambulatorio in punta di piedi per non disturbare anche se nella sala non era rimasto più nessuno. Arrivava sempre verso le nove e mezza; lo faceva apposta per trovare l'atrio pieno di gente. Era il suo modo per distrarsi e far passare la mattinata godendo della grazia di una giovane donna, dell'ingenuità di un bambino, del frusciare allegro delle pagine di frivoli settimanali colorati, sfogliati da indici smaltati di rosso.

Occasionalmente gli sedeva accanto Orvilla la Gattara, un'anziana dalle mani nocchiute e piene di cicatrici che teneva sempre avvinghiate alla maniglia della sua inseparabile gabbietta. Dentro vi era di solito un qualche gattaccio emaciato che Orvilla sperava di far guarire dal dottor Minelli nonostante lui la rimandasse puntualmente indietro. Ma la gabbietta era per lei uno strumento multifunzionale che fungeva inoltre da borsetta, cestello della spesa, portabiancheria, valigetta degli attrezzi e via discorrendo. Non di rado si univa al cicaleccio di Cordelia e delle altre pettegole per ingannare l'attesa. Ettore le ignorava. Non voleva turbare quei preziosi momenti di compagnia con

brutti pensieri; quelli sarebbero venuti dopo, quando il dottor Minelli avrebbe chiamato l'ultimo numero della mattinata e lui si sarebbe infilato in ambulatorio.

«Buongiorno Ettore, si accomodi. Come andiamo stamattina?»

«Mah, siamo ancora qui» sospirò in risposta e si sedette sulla seggiola di fronte al dottore.

L'odore di disinfettante impregnava la stanza. Il calendarietto da tavolo segnava un numerino in più rispetto a ieri e ciò ricordò con sollievo a Ettore che un altro giorno era trascorso e lui ne faceva parte. Invece la clessidra sulla mensola in alto, così nuda, senza numeri né parole, né altri riferimenti terreni, con quella sabbiolina bianca che sfuggiva inesorabilmente senza possibilità di arresto né ritorno gli faceva formicolare le guance e girare la testa. Distolse lo sguardo e si sbottonò la manica della camicia.

«No, non si sbottoni. La pressione ieri andava bene, aspettiamo ancora un po' prima di riprovarla.»

Ettore annuì col capo, docile, e si riordinò.

«Com'è andata questa notte?»

«Un attacco di panico, solo uno. Verso le quattro.»

Il dottor Minelli intrecciò le dita e ci appoggiò sopra il mento.

«E cos'ha fatto?»

Ettore sfilò il fazzoletto di cotone quadrettato e iniziò nervosamente a stropiccciarlo.

«Ho provato una tecnica *nuova*» sbirciò di sottocchi la reazione del dottore. «Una che mi sono inventato da me.»

«Ah, sì?» il medico si raddrizzò e si lasciò cadere all'indietro contro lo schienale in pelle.

«Sì,» confermò con riserbo Ettore «ho acceso la luce e ho cercato di concentrarmi sugli oggetti della casa.»

Praticamente tutto il contrario di quell'altra. Al solo ricordo gli salì un brivido freddo lungo la schiena. Apparentemente una banalità, la tecnica che gli aveva consigliato il medico consisteva nel distendersi al buio, nel più completo silenzio, con le mani sulla pancia e fare lunghi respiri concentrandosi sul battito del proprio cuore. Tu-tum... tu-tum... tu-tum... tu-tum... Non era nemmeno arrivato al quinto battito che un impeto viscerale e mostruoso lo aveva ribaltato dal letto, come se nella sua cassa toracica una fiera invisibile si fosse risvegliata e si dibattesse per liberarsi da quella trappola di costole umane.

In preda al panico, si era attaccato all'interruttore della luce sudando veleno freddo e aveva avuto bisogno di venti minuti per riprendersi. Che tecnica dannata! Che fregatura quel dottorino alle prime armi!

Era stato lì, aggrappandosi prima all'abat-jour, poi al comodino, poi tastando il muro freddo e granuloso e poi la superficie liscia dell'armadio, che gli era venuta in mente l'idea degli oggetti. La consistenza solida di ciò che lo circondava, di quelle suppellettili familiari e rassicuranti, lo aveva fatto ritornare lentamente nel qui e ora, nei limiti della materia e nella dimensione del tempo umano. Continuò quindi a toccare, annusare e perlustrare fino a quando il giro per la casa lo riportò dritto da dove era partito, in camera sua. Si rinfilò sotto le lenzuola ancora calde e rimase con gli occhi sbarrati verso la lampada accesa. Solo il primo chiarore dell'alba lo convinse a spegnere l'interruttore.

«E ha trovato giovamento questa volta?»

«Mi è un po' passata... ma non sono riuscito a dormire lo stesso» confessò a testa bassa.

Il medico annuì serrando le labbra e disegnò, con un solo tratto, due semicerchi sulla carta che a prima vista potevano

ricordare due ali di gabbiano o un cuore a metà. Si trattava, in realtà, della rappresentazione stilizzata del culo tondo, dorato e burroso della Marilena con la quale aveva passato una domenica di passione.

Partiti all'alba, in motocicletta, senza una meta precisa, avevano preso la direzione della montagna, ed erano arrivati sulla vetta all'ora di pranzo, quando il sole sembrava spargere diamanti sul lago dei pesci gatto. Avevano pranzato in un ristorante dalle travi in legno tra il profumo dolce dei gerani e quello pungente della griglia. Dopo il sorbetto al limone, la Marilena si era scusata ed era andata in bagno a sostituire i pantaloni da moto con un vestitino di cotone corto così. Si erano incamminati per i sentieri brulli e avevano cercato una roccia dietro cui ripararsi. La Marilena allora aveva alzato la gonna, e, con immensa meraviglia del dottor Minelli, sotto non indossava nulla. Neanche il tempo di osservare più da vicino, che lei già gli era saltata a cavalcioni col rischio che arrivasse qualcuno da un momento all'altro.

«Lo senti anche tu?»

«Cosa?»

«Mi sa che sta arrivando qualcuno!»

Allora, in pochi circoscritti colpi di bacino lo aveva fatto venire dentro, e poi era scoppiata a ridere mentre ancora ansimava e aveva detto «sei pazzo!» come se l'idea non fosse stata sua. Al solo ricordo il dottor Minelli avvertì una forte erezione crescergli nei pantaloni e si sforzò di contenerla concentrandosi sull'unico dente di Ettore, che scompariva e riappariva tra una parola e l'altra.

«Mmm. Capisco. Ha mangiato leggero per cena?»

«Gliel'ho appena detto, dottore, il solito minestrone.»

«Giusto. E con la valeriana?»

«L'ho smessa» ammise Ettore, «ho notato che m'intontisce e basta, allora non la prendo più. Preferisco rimanere lucido.»

«Però così non miglioriamo» lo rimbrottò il Minelli con il tono di un padre, nonostante all'anagrafe avrebbe potuto essere suo figlio, se non suo nipote.

Si sfilò gli occhiali, cercando di mantenere la pazienza: «Si beva almeno una tisana di melissa, tiglio o camomilla, se proprio non vuole prendere medicinali».

Ettore annuì fiaccamente per farlo contento e si alzò per uscire. Cosa poteva saperne lui, del suo male? Lui non poteva capire. Era troppo giovane per capire. Che cretino a illudersi così ogni giorno! L'aveva pensato anche il giorno prima e quello prima ancora, eppure oggi era di nuovo tornato a raccontargli cose che non poteva capire.

«Lo sa che ho contato sessantatré oggetti in tutta la casa? In ottantaquattro anni di vita. Non è un gran patrimonio, eh?»

Le parole gli uscirono così, un po' stridule per strozzare il magone, rivolte verso la porta che stava per varcare, di nuovo col cappello in testa, rassegnato ad affrontare l'empietà della vita di fuori.

«E lo sa cosa faceva più male?» insistette per coprire il silenzio.

«Mi dica» lo incoraggiò il Minelli.

«Che c'erano soltanto cose mie. Il pentolino in cui riscaldo la minestra, il cucchiaino di legno che uso per mescolarla, la lametta da barba, un pettine, due vestiti nell'armadio. Non mi serve neanche più lo spazzolino.»

Unì le mani in una pausa colma di desolazione.

«Quando me ne andrò non avrò nulla da lasciare, né oggetti di valore, né ricordi. Ma peggio ancora, non ci sarà nessuno a raccogliere i miei due stracci. Come se non fossi mai esistito.»

Il medico gli si avvicinò, dopo avere dato una rapida sbirciatina all'orologio.

«Ettore, se ne faccia una ragione. Ermenegildo era malato, invece lei è sano come un pesce, può vivere ancora tanti... diversi anni in serenità...»

Ettore s'incupì immediatamente nel sentir pronunciare il nome dell'amico e alzò la mano per fermare il Minelli.

«Non parliamone più...»

«Come vuole lei, ma credo che...»

«A proposito, dottore, ho dimenticato di dirle che ieri sera mi son seduto per sbaglio su una vespa e adesso mi è saltato fuori un bugnone grosso così proprio sulla chiappa destra» si ricordò d'un tratto Ettore. «Lo vuole vedere adesso o facciamo domani?»

Il dottor Minelli strabuzzò gli occhi e allargò un braccio per accompagnare l'anziano oltre la porta.

«Veramente adesso avrei un invito a pranzo... le fa molto male?»

«Mah, non direi...»

«Allora una cosa alla volta, Ettore. Il bugnone lo guardiamo domani.»